

Nuccio Maiorano

# Raccontarsi



A G A P E

Nuccio Maiorano

# Raccontarsi



A G A P E

## *Prefazione*

Gli incontri con gli amici diventano una sorta di cenacolo dove ci si può raccontare per discutere ed approfondire problemi personali che risultino di interesse comune. Così, con l'impegno che ciascuno avrebbe fatto la stessa cosa, dopo averla narrata a più riprese, trattenendosi a colloquio con loro, l'autore scrive la sua storia: un contadino prestatato alla burocrazia, dalle umili origini – specchio della società rurale del meridione del dopoguerra – a posti di vertice dell'apparato dello Stato.

I valori che si porta dentro sono radicati nelle favole che creò per lui *quell'aia, dove giocava bambino*; grazie ad essi scopre, in una massima di Hugo, le sue *regole maestre* e con queste il segreto di rinascere in ogni situazione, anche avversa.

Gli capita di imbattersi nel marcio contro cui sente il dovere di lottare fino a rischi estremi, per l'affermazione di quei diritti fondamentali - già negati al misero mondo contadino dei suoi genitori – che egli ritiene beni inviolabili da garantire a tutti.

Purtroppo le condizioni di quel mondo sopravvivono, peggiorate dalla violenza di pochi, in tante parti del pianeta, provocando *la rassegnazione di Moganda*, un eroe e un profeta del terzo millennio, anche lui legato alle sue favole di bambino, che, benchè profanate dalle disgrazie della sua terra, gli danno la forza di attendere tempi migliori, senza perdersi.

I problemi esistenziali affondano le loro radici negli anni della sua formazione e, per accertarsi di volta in volta di non aver tradito le sue origini, lo costringono a fare costantemente *la verifica del suo segmento*; ma le cose, che su questo, a causa della sua natura binaria, non riesce a metabolizzare, intasano il suo subconscio dove poi sono rese più penose dai segni lasciati dalla perdita delle donne della sua vita, la mamma, prima e la compagna, poi.

È in una di tali *verifiche* che cerca di scoprire *dove, come e quando* le cose sono cambiate nel corso della sua carriera lavorativa; e, facendo l'exkursus di questa, constata che c'è stato un progressivo peggioramento nell'avanzamento della stessa fino a portarlo là dove ora si trova, seduto a un bar di fronte ad una torre della camorra, una vera e propria esca che gli viene tesa dal crimine organizzato.

Ne parla ai suoi amici, di cui conosce talento e profondità spirituale, affidando loro il cruccio di spettatore impotente di simili fenomeni anomali, per aver da essi conforto mentre con loro è alla ricerca di una Grazia assaporata e poi smarrita tanto tempo prima.

Tra gli interlocutori del cenacolo si accendono lunghe dispute su questioni sociali ma anche su problemi esistenziali comuni, per ciascuno tuttora scottanti e insoluti. Regista, come scopre alla fine, l'amico prete, un vero *Ulisse* capace di tessere *progetti di salvezza*, ad ogni occasione e con ogni mezzo, per tutti quelli che si imbattono nel suo zelo apostolico.

Dubita, alla fine, che nel *raccontarsi* abbia omissso qualcosa, in-

ventando un personaggio *fuori moda*, troppo vicino al modello dei suoi eroi; o, forse si è solo impegnato a non contaminarlo perché conservasse gli effetti preziosi delle favole.

Così, per perdonarsi, in una *verifica del suo segmento a tutto tratto*, si abbandona ad una sorta di catarsi in cui, complice una campagna incantata, tutto, anche eventi dimenticati o trascurati, riaffiora nella sua coscienza per esserne rimosso.

*Giancarlo Maiorano*